

BUSCADERO

SETTEMBRE
2023
N. 469
ANNO XLIII
P.I. 10.09.2023

EURO 7.00

MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK

THE WHO



WHO'S NEXT DELUXE È STORIA DEL ROCK

TONY BENNETT
ERIC CLAPTON
RUSS TITELMAN
WARREN ZEVON

REC
EN
SIONI

GRATEFUL DEAD - TRIBUTE TO LEON RUSSELL - NILS LOFGREN - THE REVIVALISTS
BRENT COBB - BLAKE MILLS - COLTER WALL - BETTYE LAVETTE - NEIL YOUNG
PAT METHENY - MOLLY TUTTLE & THE GOLDEN HIGHWAY - CHARLIE WATTS

ISSN 1827-5540



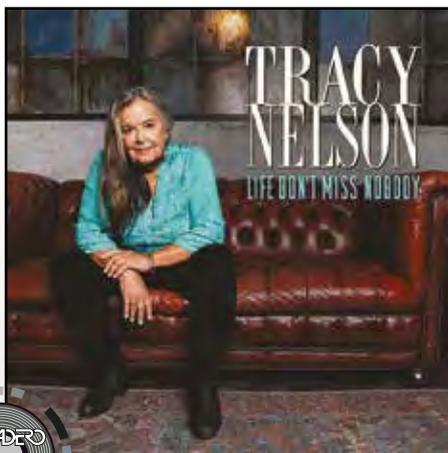
9 771827 554007

TRACY NELSON
LIFE DON'T MISS NOBODY

BMG

» ★★½

"In cima alla mia lista dei desideri c'era cantare ancora con Willie... No, era cantare ancora con Marcia e Irma, anzi no, con Charlie all'armonica... In cima alla mia lista c'era tutto quanto di cui sopra...". Le parole recitate sulle note di copertina, dicono parecchio riguardo a un disco così sentito, con il cuore, l'anima e la passione di chi fa musica da oltre cinquant'anni. **Tracy Nelson**, la cantante originaria del Wisconsin dal curriculum longevo, ricordata come frontman della formazione roots blues/country **Mother Earth** alla fine degli anni '60, ci regala un gioiellino dai preziosi contributi. Progettato, co-prodotto e mixato da **Roger Alan Nichols** alla Bell Tone Recording di Nashville (più in aggiunta altre registrazioni in diversi otto studi sparsi per gli Stati Uniti), **Life Don't Miss Nobody** arriva dopo dodici anni dalla ultima uscita in studio. Nuovi e vecchi nomi del più grande blues americano e un'ampia formazione che schiera Tracy stessa al Wurlitzer e alla dodici corde, Larry Cheney, Mike Henderson, Mike Johnson, Nichols e Willis alle chitarre, Kevin McKendree, Jim Pugh alle tastiere, John Gardner alla batteria e



Byron House al basso. Una sezione fiati aggiunta, composta da Jack Warner, Dominique Caster, Chase Carpenter e Gabriel Collins lavora alacrememente sui tempi rumbeggianti della title track e sullo shuffle di *I Did My Party*, con le voci di **Irma Thomas** e **Marcia Ball** ad incorniciare i suoni, mentre il clarinetto di **Doug Mosher** inquadra l'andamento jazz della bellissima *Yonder come The Blues*, assieme al piano delicato di **Steve Conn**. Formidabile cantante, le sue rare apparizioni sul mercato discografico, non concedono purtroppo a Tracy Nelson lo spazio meritato fra le artiste più quotate, ma rimane a darle forza la coerente linea di un ap-

proccio personale a tutto ciò che è "musica roots". Nemmeno il successo ridondante di **Sing It!**, assieme alle "colleghe" **Marcia Ball** ed **Irma Thomas**, le ha accordato di rivolger l'attenzione al più facile mainstream, ma il suo pubblico, da sempre, ne ha riconosciuto le eccellenti qualità vocali ed interpretative. Tredici i brani in mezzo ai quali spiccano una splendida versione di *It Don't Make Sense* di **Willie Dixon**, accompagnata dagli umori paludosi dell'armonica di **Charlie Musselwhite** (artista al quale Tracy deve il suo debutto con **Deep Are the Roots** nel 1965) e dai ritocchi di **Mike Henderson** alla chitarra, e il giovane **Jontavious Willis** con la sua resonator, che si occupa di presentare una somma rivisitazione di *Your Funeral And My Trail* di **Sonny Boy Williamson**, inserendo uno splendido dialogo tra voci. L'accento inconfondibile del grande **Willie Nelson** lascia la sua impronta su *Honky Tonkin'* di **Hank Williams**, riaccendendo la lucente fiamma della loro prima collaborazione in "After the Fire Is Gone" del 1974. Un disco, **Life Don't Miss Nobody**, che rimane ancorato ai sapori della tradizione americana ma che nel contempo ha il carattere di un fresco vino bianco dal perlage vivace, da gustare in qualsiasi occasione di piacere.

HELGA FRANZETTI

BOBBY RUSH
ALL MY LOVE FOR YOU
 DEEP RUSH/THIRTY TIGERS

» ★★★



Alla veneranda età di 89 anni (!) e con una chioma curiosamente ancora corvina, **Bobby Rush** sfodera l'ennesimo album di una carriera a suo modo leggendaria.

Forse non clamorosa dal punto di vista commerciale, per carità, ma senz'altro degna di attenzione e rispetto per il modo con cui il nostro, un tempo modesto lavoratore agricolo senza qualifiche nell'Arkansas e nella Louisiana del dopoguerra, è riuscito a guadagnarsi l'appellativo di «re del *Chitlin' Circuit*», ossia di quell'insieme di locali che mezzo secolo fa, nel Midwest segregazionista, ospitavano spettacoli e beniamini della comunità afroamericana. Rush, al secolo **Emmett Ellis Jr**, ne è diventato il monarca esibendosi senza sosta in tutti i *juke-joint* della provincia americana, dal 1979 dell'indimenticabile esordio **Rush Hour** — uno degli album di R&B e blues elettrico più divertenti, scanzonati e graffianti di sempre — incorporando nella propria musica elementi funk, soul e persino

rap tali da farne un vero e proprio paladino della cultura nera nel suo complesso. Riportato sotto i riflettori, dopo un breve periodo di appannamento, dal documentario **The Blues: The Road To Memphis** (2003), diretto da **Richard Pearce** e prodotto da **Martin Scorsese**, in queste ultime venti stagioni Rush si è dimostrato refrattario a godere i benefici del meritato periodo di quiescenza e, malgrado l'età, ha continuato a incidere dischi e tenere concerti senza un attimo di tregua. Era stato buonissimo il recente, acustico **Rawer Than Raw** (2020), ispirato sequel dell'altrettanto bucolico **Raw** del 2006, mentre questo **All My Love For You**, infuso di sentimenti ecumenici (al punto da sottolineare come «l'amore» del titolo non sia da riferirsi a una donna bensì, nientemeno, all'umanità intera) e suggestioni religiose, appartiene invece a quella categoria di opere in cui Rush, di tanto in tanto, prova a vendersi quale uomo per tutte le stagioni e per tutti i palati, antepoendo la voglia di piacere a chiunque (com'era già successo nel patinato **Porcupine Meat** [2016]) all'autenticità, alla secchezza e perché no all'umorismo del dettato sonoro per il quale è diventato giustamente celebre. Questo non significa, ovviamente, che l'autobiografia alla **Muddy Waters** della movimentata *I'm The One* (dove Rush rivendica la primogeni-

tura della *funkizzazione* del blues), il lentaccio con pennellate in stile **Magic Sam** di *You're Gonna Need A Man Like Me*, il blues chicagiano tutto staffilate d'armonica dell'ultima *I Got A Proposition For You*, il rock'n'soul di una *One Monkey Can Stop A Show* affine alla buonanima di **Eddie Hinton**, il puro funky del singolo *I'm Free* o l'ennesimo omaggio a **Big Joe Williams** di *Running In And Out* non si ascoltino con piacere; né che lo stile interpretativo del nostro — un raffinato incastro di pause, sospensioni e ripartenze mandato a memoria durante le funzioni religiose amministrate dal padre, sacerdote in una chiesa episcopale — abbia perso, con l'incremento del requisito anagrafico, smalto e carisma. Però, ecco, una confezione così *liscia*, dei suoni tirati così a lucido e un'estetica in fondo così prevedibile nel suo costante smussare gli spigoli troppo riconducibili alla sfera *black*, non solo non portano nulla di nuovo alla causa del nostro simpaticissimo **Bobby Rush**, ma ottengono l'effetto di far languire **All My Love For You** in una dimensione purgatoriale estranea sia a picchi di creatività sia a cadute di tono troppo gravi. Un disco «medio», insomma, e forse, considerato l'incombere delle 90 primavere, non c'è da stupirsi.

GIANFRANCO CALLIERI